

IL RETROSCENA

ECCO PERCHÉ HA COMMOSO GLI EBREI D'AMERICA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Perché «La vita è bella», a parte qualche voce di dissenso, è stato entusiasticamente accolto dalla comunità ebraica americana? Domanda cruciale, che nessuno si è posto. Eppure anche in quell'accettazione piena stanno le ragioni di un successo travolgente, che sfonda le barriere culturali, e batte in breccia tante riserve, becere o legittime, sul film. Per rispondere al quesito occorre usare due «chiavi». Una legata alla sostanza drammaturgica della pellicola. L'altra, ad una questione più ampia: gli ebrei e l'America. «La vita è bella» è

certamente una favola tragica, con al centro un impossibile e struggente tentativo. Quello di trasfigurare poeticamente l'orrore del nazismo che incombe sulla vita. Sublimando in comicità gli effetti del diktat antisemita. E proteggendo, sino all'inverosimile, l'innocenza di un bambino dal contagio della verità distruttiva, che incalza padre e figlio deportati.

Follia poetica dunque, contro follia omicida. Capovolgimento ironico e mimico di un capovolgimento spietato della vita. Di qui le gag. La trasgressività riparatrice di un piccolo poema

in equilibrio sull'abisso. E il ridere «nella» Shoah, non «della» Shoah, mai rimossa. Questa la chiave drammaturgica del film, poeticamente paradossale. Impersonata da Benigni, maschera bizzarra e universale, stravagante, ma comune.

E qui scatta l'altra «chiave», quella «ebreo-americana». Che è poi un nesso esistenziale quanto mai sottile e controverso. Lo stesso che gli ebrei hanno sempre intrattenuto con gli Usa. Tramite un medium, il cinema, che loro stessi hanno inventato, e trapiantato in America. Ed è che parla l'immaginario

cinematografico americano, elaborato in questo secolo dai Mayer, dai Warner e da immumerevoli cineasti e sceneggiatori? Parla della «nascita di una nazione». Ma in un senso opposto a quello del discusso film di Griffith. Nel senso cioè di un'integrazione conflittuale del «diverso», l'ebreo appunto, che è però seme del sogno americano.

L'ebreo in quanto tale nel cinema Usa compare di rado. È invece nascosto nei «free riders», negli individui che affermano in lotta col contesto inospitale la loro libertà. Sotto specie di metafore, da Clark Gable, a



Gary Cooper all'«anomico» Woody Allen, e ai coraggiosi soldati multiculturali dell'ebreo Spielberg, è stata questa la lingua degli ebrei americani: farsi nazione, creando una na-

zione di individui. Certo, gli anni di guerra, la «caccia alle streghe» e Israele minacciato, hanno tirato fuori a viva forza gli ebrei, dall'assimilazione agognata. E oggi il «differenziali-

simo» s'è fatto strada, nella crisi del «melting pot». Ma tradizionalmente sono stati proprio gli ebrei di Hollywood a professare (e a creare!) il patriottismo cosmopolita e individualista della nazione Usa. Ecco perché la favola tragica di Benigni ha commosso gli ebrei d'America. Ha trasposto la Shoah su un piano universale, facendone l'acme di un destino di barbarie che tocca tutti, attraverso gli ebrei. Sì, amare Benigni, così diverso e così eguale, per gli ebrei d'America è ancora un modo di sentirsi americani. Anche dopo lo strappo della Shoah.



ENRICO MENDUNI

L'olocausto del film di Benigni non è e non vuole essere realistico. Mancano, tanto per fare l'esempio più evidente, le Ss con il loro concentrato di malvagità; l'incontro con le Ss era una terribile aggravante per la quotidiana lotta per la sopravvivenza nel lager e un potente antidoto alla voglia di vivere e di essere allegro di Roberto Benigni.

Ma non si può chiedere ad un apologo sul senso della vita, come *La vita è bella*, la crudezza iperrealista delle battaglie del *Soldato Ryan*, l'affresco storiografico che abbiamo trovato in *Schindler's list*, l'intento didascalico del vecchio *Vincitori e vinti* di Otto Preminger o anche l'ambiguità del male nel non dimenticato *Portiere di notte* di Liliana Cavani. Il lager è disegnato con pochi tratti essenziali, ricostruzione allusiva di una cattiveria assurda che percorre tutta la vicenda dell'umanità e che ogni tanto si ridesta all'improvviso, modificando le regole di un vivere abbastanza quieto e regolare, contraddistinto cioè da una lotta fra bene e male sostanzialmente in equilibrio, introducendo nuove e brutali regole come il vietare l'ingresso «a ebrei e cani» nei negozi.

Benigni (più Vincenzo Cerami) è così e lo dovette prendere per quello che sa offrire e dire, come peraltro ha fatto il suo pubblico e come ha bene inteso la commissione giudicatrice dell'Oscar. Del resto nessuno ha mai preteso che Dario Fo - tanto per rimanere nelle fasce alte della classifica - fosse uno storico delle Crociate, un biografo di Cristoforo Colombo o un interprete filologico del teatro di Ruzante; è Dario Fo e questo ci basta.

Crede che questa sia la risposta da dare a chi teme, attraverso il film, la possibilità che possa accreditarsi una interpretazione «revisionistica» e riduttiva dell'olocausto che da più parti viene avanzata, ma-



Una scena de «La vita è bella» e, in alto, Woody Allen

gari per mettere una pietra sopra ad un passato di divisioni e di dolore. Una versione edulcorata delle sofferenze di quegli anni orribili, il ridimensionamento di quella «scienza esatta piegata allo sterminio», per dirlo con Salvatore Quasimodo, l'ottendersi delle responsabilità personali e collettive di chi seppe, tacque, e magari collaborò. Un perfetto contraltare simbolico all'ammisione ormai esplicita che grandi e insospettabili società di assicurazioni, istituti bancari, industrie, enti di ricerca e perfino interi Stati - la Svizzera - lucrarono abbondantemente sull'«indotto» finanziario e produttivo della Shoah.

Questi timori - espressi an-

che da alcuni (non tutti) rappresentati della comunità ebraica di qua e di là dell'Atlantico - non tengono conto del grande potere di «agenda setting» che un evento come il riconoscimento dell'Oscar ha sui media e, attraverso essi, sull'opinione pubblica. In altre parole, la consacrazione pubblica di un film, l'accreditamento simbolico che la carica mediale dell'Oscar contiene, la più ampia circolazione e popolarità

che da alcuni (non tutti) rappresentati della comunità ebraica di qua e di là dell'Atlantico - non tengono conto del grande potere di «agenda setting» che un evento come il riconoscimento dell'Oscar ha sui media e, attraverso essi, sull'opinione pubblica. In altre parole, la consacrazione pubblica di un film, l'accreditamento simbolico che la carica mediale dell'Oscar contiene, la più ampia circolazione e popolarità

che esso può ottenere, comportano la possibilità di tematizzare la Shoah anche fuori dall'area dell'opinione pubblica mondiale che più profondamente l'ha interiorizzata e la avverte come una colpa collettiva del Novecento.

Una lunga e penosa vicenda come quella del convento di monache all'interno del recinto di Auschwitz dimostra che una sottovalutazione della Shoah è pienamente compatibile anche con non disprezzabili valori solidaristici e religiosi. La denuncia delle atrocità, i documenti archivistici, la documentazione fotografica dei campi hanno spinto la conoscenza e la consapevolezza fino ad un certo limite, ma non oltre; hanno compresso sacche di incredulità o di aperta diffidenza nei confronti della denuncia, quasi fosse una ritorsione dei vincitori sui nazisti vinti, ma non le hanno eliminate.

Ben venga allora una possibilità di coinvolgere altre persone, di toccare altre corde dell'animo umano, di ampliare il campo della comprensione e della pietà, attraverso un'opera poetica che percorre vie espressive inedite nella pur ampia letteratura e filmografia dell'olocausto, fino al recente *La tregua*, da Primo Levi, di Francesco Rosi.

Grande è la portata di un artista che sappia delicatamente toccare la corda delle comicità. Egli può penetrare in territori della mente e dell'umano che appaiono impercorribili; può parlare alle persone semplici e ai bambini; può farsi capire dove una spiegazione dotto non giungerebbe.

L'essenzialità dei riferimenti storico-critici rende più lieve la narrazione e le attribuisce valori generali (non so se si possa ancora dire universali) che amplificano la sua capacità di giungere ovunque. *La vita è bella* questo è giusto chiedere, e mi pare che il pubblico, in vari paesi del mondo, questo le stia in effetti chiedendo.

EDUCAZIONE

Ora potranno vederlo a scuola

Dalla consacrazione dell'Oscar alle lezioni di storia. Il ministero della Pubblica Istruzione avrebbe già contattato Roberto Benigni per far sì che il suo film possa essere proiettato in tutte le scuole italiane che ne facciano richiesta. Lo ha annunciato ieri mattina, a lato del convegno «Scuole e leggi razziste», il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Carla Rocchi. «Con le scuole dell'autonomia non spetta più a noi dover dire ai presidi degli istituti di proiettare il film di Benigni in tutte le classi. Certamente, però, il ministro, esse non l'usciranno io - ha detto Carla Rocchi - lo consi-

glierà e darà indicazioni sull'alto valore educativo della pellicola. «La vita è bella», infatti, è un film profondamente significativo non solo per il ricordo storico, ma anche per il rapporto padre-figlio, rapporto non usuale ed esempio raro di salvaguardia di un minore».

Il sottosegretario, inoltre, ha sottolineato che il ministero della Pubblica Istruzione non può accelerare il processo «cinematografico» del film, ma «se Benigni lo consentirà - ha detto Carla Rocchi - potremmo avere solo per le scuole che lo desiderino delle anticipazioni ad hoc».

Un libro tabù di un autore tabù, ma anche uno strumento indispensabile per capire cosa sta veramente accadendo in Italia

PERIODICO
LO SVILUPPO

La Fase di Saul

Alfonso Luigi Marra

I N A P P E N D I C E

MORIRE D'INGIUSTIZIA
di Sergio De Gregorio

Gli ultimi mesi in carcere di ENZO TORTORA

In edicola 352 pagine lire 10.000

FELICE LAUDADIO

SEGUE DALLA PRIMA

CIONI MARIO DIVIDEVA

in quattro puntate. Ma nel corpo di quelle critiche talora anche aspre rivolte agli autori (Giuseppe Bertolucci, Beppe Recchia, Umberto Simonetta e lo stesso Benigni) si potevano leggere alcune valutazioni quali: «Il ragazzo è ancora molto giovane (24 anni) ma dimostra già di possedere, grazie ad un talento naturale non comune, un grosso mestiere affinato da anni di duro esercizio e una consistente esperienza e conoscenza delle proprie capacità espressive, mimiche e recitative. Crediamo sia estremamente facile presagire per Roberto Benigni, "animale teatrale" fra i più interessanti espressi dalle giovani leve di attori, un più che felice fu-

turo» (20.12.76); e si parlava anche della «miscela a base di acido solforico che scorre nelle vene del Cioni Mario, il personaggio cui dà vita Benigni» (27.12), alla sua prima apparizione in video, se non ricordo male; e infine si auspicava che «Onda libera» contribuisse a «far conoscere al grande pubblico un vitalissimo attore, un clown "freddo" ma non per questo meno vigoroso e sferzante, un personaggio sgradevole perché vero» (10.1.77).

Le recensioni de «l'Unità» favorevoli a Benigni provocarono un'ondata di proteste da parte di parecchi nostri lettori che invece condannavano il programma nel suo complesso. Tanto che il critico di questo giornale dovette «subire» la visione collettiva della quarta e ultima puntata di «Onda libera» (organizzata da militanti del Pci che l'avevano malevolmente invitato a dar conto dei

positivi giudizi da lui espressi sull'arte di Roberto) al termine della quale venne fatto oggetto di lazzi e critiche da parte di uno stuolo di compagni bacchettoni. Ma ribadì fermamente, poiché ci credeva, gli apprezzamenti espressi nei tre articoli.

Il premio di consolazione per tanto «stoicismo» arrivò qualche giorno dopo nella sede della Rai di Milano dove al mattino i critici dei quotidiani visionavano in anteprima i programmi serali. Si presentò, senza preavvertire, tale Benigni Roberto (così si qualificò all'attonita segretaria dell'ufficio stampa) che chiedeva di poter parlare con il critico de «l'Unità».

Il quale, uscito dalla sala proiezioni, si ritrovò dinanzi alla porta, inginocchiato ai suoi piedi, un giovanotto intento a proclamare stravaganti quanto irresistibili ringraziamenti all'indirizzo

di San Felice Vergine o Martire, o di tutt'e due, non ricordo bene, sostenendo per di più d'esser giunto a Milano da Prato marcando «in ginocchio» (senza forse saperlo aveva intuito qualcosa della celebre visita di Werner Herzog a Lotte Eisner).

Ridendo a crepapelle si finì abbracciati (come resistere?) al bar interno della Rai, portatovi quasi di peso dallo scatenato Benigni che ringraziava tutti quelli che incontrava. Esattamente come gli abbiamo visto fare l'anno scorso a Cannes, ai piedi di Martin Scorsese, e al Dorothy Chandler Pavilion di Los Angeles l'altra sera, quando la sua geniale stella ha di nuovo trionfalmente brillato.

Bravo! ancora una volta, Cioni Mario «alias» Benigni Roberto. E non sarà l'ultima. La vita è bella anche per questo.

FELICE LAUDADIO

